
APOCALISSE

Modernità e fine del mondo

a cura di Neil Novello



LIGUORI EDITORE

Teorie & Oggetti della Letteratura

32

Apocalisse

Modernità e fine del mondo

a cura di
Neil Novello

Liguori Editore

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Bologna, del Dipartimento di Italianistica, della Fondazione Istituto Gramsci Emilia Romagna

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore

(Legge n. 633/1941: http://www.giustizia.it/cassazione/leggi/1633_41.html).

Tutti i diritti, in particolare quelli relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radiofonica o televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale.

La riproduzione di questa opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge.

Il regolamento per l'uso dei contenuti e dei servizi presenti sul sito della Casa Editrice Liguori è disponibile al seguente indirizzo: http://www.liguori.it/politiche_contatti/default.asp?c=legal

L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificamente identificati, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

Liguori Editore - I 80123 Napoli

<http://www.liguori.it/>

© 2008 by Liguori Editore, S.r.l.

Tutti i diritti sono riservati

Prima edizione italiana Giugno 2008

Novello, Neil (a cura di):

Apocalisse. Modernità e fine del mondo/Neil Novello (a cura di)

Napoli : Liguori, 2008

ISBN-13 **978 - 88 - 207 - 4419 - 9**

1. Catastrofe 2. Disastro I. Titolo

Aggiornamenti:

16 15 14 13 12 11 10 09 08 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

Indice

XIII *Prefazione*
di *Gian Mario Anselmi*

XVII *Sotto una stella umana*
di *Neil Novello*

Parte prima. Verso il Novecento. Genealogia del disastro

3 Friedrich Nietzsche: apocalisse e senso della storia
di *Carlo Gentili*

19 La contro-apocalisse leopardiana
di *Marco Moneta*

31 Michelstaedter: quale fine del mondo?
di *Marco Cerruti*

35 «Si trasformi in stella notturna/ il nostro saper la figura».
Per un'escatologia rilkiana
di *Raoul Melotto*

49 Rovine di paradiso, regni millenari e nullità di Dio.
Kafka al tempo di Zürau
di *Neil Novello*

69 La beatitudine del nulla.
Paragrafi sulla vocazione apocalittica della poesia moderna
di *Matteo Veronesi*

Parte seconda. Olocausto

95 Pensare Auschwitz. Apocalisse dell'umano
di *Stefano Zampieri*

107 Elie Wiesel e Primo Levi: la *Shoah* come ri-velazione
di *Francesco Lucrezi*

- 125 Den Trümmern der Himmel entgegen...
Macerie dei cieli e sguardo di Dio nella poesia di Paul Celan
di *Barnaba Maj*

Parte terza. Arte, musica e cinema

- 139 Laboratorio Apocalisse
di *Dario Trento*
- 155 Caduta e volo. I mediatori angelici di Chagall
di *Marcello Massenzio*
- 169 Visioni apocalittiche nella musica del Novecento
di *Roberto Calabretto*
- 183 Il sacrificio dello Stalker.
La fine del mondo nel cinema di Andrei Tarkovskij tra visione
profetica e tormento poetico
di *Fabrizio Borin*

**Parte quarta. Pensiero filosofico-letterario,
pensiero globale-digitale, pensiero poetico**

- 195 Emil Cioran: la catastrofe necessaria
di *Fabio Rodda*
- 217 Hans Jonas. La paura dell'apocalisse come *chance*
di *Angela Michelis*
- 229 Dopo la fine del mondo. Pier Paolo Pasolini e Alce Nero
di *Carla Benedetti*
- 239 L'ultima rivelazione. Ceronetti, Campo
di *Magda Indiveri*
- 251 Apocalissi, globalizzazione, digitalizzazione.
Il caso di Vilém Flusser
di *Francesca Rigotti*
- 261 Sacrificio bianco. Tavole della lingua poetica
di *Vito M. Bonito*

Parte quinta. La pòlis, la nostra storia

- 271 Città con fine
di *Antonio Clemente*
- 281 La guerra apocalittica
di *Edoardo Greblo*
- 291 Lessico politico del disastro
di *Adriana Cavarero*

Città con fine

di Antonio Clemente

Il confine tra «polis» e «natura» è stato cancellato. La città degli uomini, un tempo un'enclave nel mondo non-umano, si estende ora alla totalità della natura terrena e ne usurpa il posto.

Hans Jonas

Il concetto di città finisce con questa frase: «l'*urbe* è un nodo nella viabilità universale»¹. Era il 1867 quando Ildefonso Cerdà capì che era necessaria una nuova parola «per indicare quell'insieme di fatti diversi ed eterogenei chiamato *città*»².

Si chiudeva un'epoca e se ne apriva un'altra in cui orientamento e delimitazione non sarebbero stati più i caratteri fondativi della città. Ieri un'intuizione, in forte anticipo rispetto ai tempi; oggi una consapevolezza diffusa: «la città è un oggetto anacronistico appartenente al passato; il processo attuale di urbanizzazione ci coinvolge nel posturbano»³. D'altro canto, anche il solo immaginare una realtà formalmente compiuta all'interno della quale ogni parte sia proporzionata all'intero è diventata impresa quanto mai ardua.

La città si è radicalmente trasformata con il passaggio della scala urbana da circoscritta a smisurata. Da tempo, ormai, le caratteristiche del fenomeno urbano non sono più concentrazione e continuità ma dispersione e frammentazione. Il territorio appare come un raggruppamento di multiformi espressioni costruttive; di trame filamentose che si addensano ora in piccoli grumi edilizi, ora in estensioni senza fine. E senza finalità. «Per molti versi, quella che abbiamo vissuto è stata la storia di una progressiva saturazione dello spazio terrestre»⁴, di un'occupazione del suolo che ha superato ogni frontiera, di una dilatazione dell'urbano verso ogni dove.

¹ I. Cerdà, *Teoría general de la urbanización*, [la traduzione è mia], Instituto de Estudios Fiscales, Madrid 1968 (1867), Tomo I, p. 336.

² I. Cerdà, *Teoría general...*, cit., p. 29.

³ F. Choay, *L'orizzonte del posturbano*, trad. it. di E. d'Alfonso, Officina, Roma 1992, p. 11.

⁴ J. L. Nancy, *Essere singolare plurale*, trad. it. di D. Tarizzo, Einaudi, Torino 2001 (1996), p. X.

Ovunque ed in nessun luogo, è così che la città è diventata diaspora edilizia in assenza di figura urbana. Non c'è più rapporto fra struttura spaziale e contesto, topografia e identità territoriale, *forma urbis* e *genius loci*. Al punto che i programmi di intervento sono diventati «astratti nel senso che non sono più legati ad un luogo o ad una città: essi gravitano attorno al sito che offre il maggior numero di interconnessioni»⁵. La città è suolo di passaggio; sempre meno luogo di abitazione, sempre più spazio di transito; circolazione; trasporto. La mobilità dell'individuo non è più legata alla misura dei suoi passi e del suo sguardo. Ma alla capacità di spostamento. Planetaria ed urbana. Una capacità di spostamento che quasi mai diventa viaggio; esperienza; itinerario creativo. Non a caso «la domanda che la maggioranza dei passeggeri portoricani si rivolge non è: “Di dove sei?” ma: “Tra quanti posti fai la spola?»⁶.

Estensione ininterrotta verso territori senza orizzonte, la città è un agglomerato di sconosciuti⁷ in cui le dimensioni demografiche non sono più proporzionate alle sue dimensioni fisiche: «nel 1950, le città con una popolazione superiore al milione di abitanti erano ottantasei in tutto il mondo; oggi sono quattrocento, e nel 2015 saranno almeno cinquecentocinquanta»⁸.

Per riferirsi alle medie dimensioni. Le grandi sono ben altro: venticinque agglomerazioni urbane al di sopra dei dieci milioni di abitanti di cui cinque oltre i venti⁹. Entità talmente estese da essere incomprensibili alla mente. Figure gigantesche. Aree inimmaginabili.

È stato oltrepassato ogni limite ed è solo per convenzione che la città assume il nome del confine amministrativo in cui ricade. Non c'è soluzione di continuità: il fenomeno urbano è interminabile. E se ieri tale fenomeno era legato prevalentemente al mondo occidentale, oggi riguarda tutti i continenti¹⁰.

Queste dinamiche territoriali rivelano come città sia una parola inadeguata alla realtà contemporanea; un vocabolo che abita lo spazio dei dizio-

⁵ R. Koolhaas, *Euralille*, in AA.VV., *Sensori del futuro. L'architetto come sismografo*, Electa, Milano 1996, p. 104.

⁶ M. Belpoliti, *Doppio zero*, Einaudi, Torino 2003, p. 203.

⁷ Cfr. A. Clemente, *La città inumana*, in V. M. Bonito, N. Novello (a cura di), *L'età dell'immuno*, Carocci, Roma 2005.

⁸ M. Davis, *Il pianeta degli slum*, trad. it. di B. Amato, Feltrinelli, Milano 2006, p. 11.

⁹ <http://geography.about.com/od/urbaneconomicgeography/a/agglomerations2.htm>

¹⁰ La popolazione, in ordine decrescente dalla città più grande fino alla decima è espressa in milioni di abitanti: Tokyo (35, 53), Mexico City (19, 24), Mumbai (18, 84), New York (18, 65), São Paulo (18, 61), Delhi (16, 00), Calcutta (14, 57), Jakarta (13, 67), Buenos Aires (13, 52), Dhaka (13, 09). <http://www.citymayors.com/statistics/largest-cities-2007.html>

nari; un termine che ognuno usa come preferisce e racconta come vuole.

Città è una parola privata del suo referente diretto e quindi senza realtà. Un invito implicito all'inseguimento di una delle sue possibili accezioni. Non all'interpretazione. Ed è proprio questo il motivo per cui anche la disciplina urbanistica non può dirsi esente da quella «peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze»¹¹.

Urbanistica, fine paradosso.

La distanza tra le parole e le cose è aumentata. A dismisura. E con essa le difficoltà dello sguardo, soprattutto in relazione al fatto che nell'urbanizzazione planetaria convivono due opposte affinità. Tra loro indissociabili.

Per un verso il mondo diventa città, grazie al sistema delle grandi imprese economico-finanziarie che invadono il mercato con uguali prodotti e servizi. Ovunque. E con identici contenitori commerciali, stessi marchi, analoghe strategie di persuasione all'acquisto. Un processo di appropriazione del territorio, del tutto indifferente rispetto ai contesti geografici, alle realtà culturali, alla memoria storica. Ogni tipologia di vendita è interamente introversa. I suoi itinerari sono obbligati dalla necessità di circuire il potenziale cliente. Non certo dal rapporto con il luogo. Tale principio progettuale crea un paradosso: non importa in quale parte del mondo ci si trovi, sentirsi a casa è facile. Basta entrare in un qualsiasi ipermercato per ritrovare tutti gli abituali prodotti, uguali espositori della merce e gli stessi tragitti per arrivarci. Un'atopia domestica che consente l'orientamento, pur in assenza di qualsiasi informazione sullo spazio che si attraversa.

¹¹ I. Calvino, *Lezioni americane*, Garzanti, Milano 1988, p. 58. La frase citata è stata più volte ripresa all'interno del dibattito architettonico ed urbanistico «Siamo interessati a diffondere la consapevolezza che anche l'architettura è affetta da quella peste del linguaggio che Calvino descrive tanto magistralmente». G. De Carlo, *Editoriale*, in «Spazio e Società», n. 43, luglio/settembre 1988, p. 4. «Il più delle volte le polemiche nascono dalla disattenzione e dalla sciattezza con la quale le parole ed i segni vengono usati ed intesi, da una sorta di "peste del linguaggio". Disattenti allo spessore dei significati che ogni termine inevitabilmente veicola, ci si attacca ad una delle sue possibili accezioni per costruire fantasmi e con essi combattere eroiche quanto inutili battaglie». B. Secchi, *La regola e il modello*, in «Urbanistica» n. 97, giugno 1989, p. 4.

Per altro verso, la grande città rappresenta un mondo. Dove coesistono le contraddizioni e i contrasti che si vengono a creare fra molteplici etnie che condividono lo spazio urbano. Dove convivono, spesso a breve distanza, diverse condizioni abitative, differenze culturali, d'origine, di condizione economica. Dove confluiscono «la violenza, l'esclusione, i ghetti, i giovani e i meno giovani, le diverse generazioni, gli immigrati, i clandestini: in una parola, tutta la complessità e la disuguaglianza presenti nel mondo»¹².

Nello spazio tra questi due estremi coincidenti, vi sono molte situazioni intermedie. Non meno critiche dal punto di vista descrittivo ed interpretativo; e con analoghi problemi di natura teorica e difficoltà di carattere metodologico.

È dimostrato come «alcune città – fra le quali New York, Tokyo, Londra, San Paolo, Hong Kong, Toronto, Miami, Sydney – si siano evolute in “spazi” di mercato transnazionali e, avendo prosperato in quanto tali, abbiano finito con l'avere più cose in comune fra loro che non con le rispettive aree regionali e nazionali, molte delle quali sono andate perdendo importanza»¹³.

Un'organizzazione mondiale dell'inurbanità all'interno della quale, ciò che conta realmente è «l'interazione tra tecnologia e capitale. La loro inseparabilità»¹⁴. Ecco perché la città ha un rapporto sempre meno legato alle identità territoriali, al quadro ambientale, alla situazione geografica. E sempre più ancorato alle reti immateriali. L'organizzazione mondiale dell'inurbanità non ha alcun interesse a pianificare la città. Per essa è prioritaria, invece, l'integrazione alle reti planetarie dei mercati finanziari, dei media, dei mezzi di comunicazione, del web.

Nei confronti di questo processo di progressivo distacco dal contesto locale l'urbanistica è in forte difficoltà: le motivazioni sulle quali è nata la disciplina sono antitetiche. Le sue origini sono strettamente connesse alla terra, al progetto di suolo, alla costruzione dello spazio pubblico.

Ancora Cerdà: «la parola *urbs*, contrazione di *urbum* indicava l'*aratro*, lo strumento con il quale i Romani, all'atto della fondazione, delimitavano l'area che sarebbe stata occupata dalla popolazione; l'*aratro* denota ed esprime tutto ciò che poteva contenere lo spazio circoscritto dal solco tracciato con l'aiuto dei buoi sacri. Si può quindi dire che, i Romani *urbanizzavano*

¹² M. Augé, *Tra i confini*, trad. it di X. B. Rodriguez, Mondadori, Milano 2007 (2006), p. 12.

¹³ S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, trad. it. di N. Negro, Il Mulino, Bologna 1997, p. 8.

¹⁴ D. Delillo, *Cosmopolis*, Einaudi, trad. it. di S. Pareschi, Torino 2003, p. 22.

l'area e tutto ciò che essa conteneva. Con questo solco si compiva una vera e propria opera di urbanizzazione, e cioè l'atto di convertire in *urbs* un campo aperto o libero»¹⁵.

Sono proprio questi presupposti fondativi ad essere andati in crisi. E l'urbanistica si trova in una situazione contraddittoria tale per cui «i sistemi di governo e di controllo dei fenomeni che essa presuppone non esistono più. Il che ha diverse implicazioni. Il fatto che si è determinata una profonda divaricazione tra l'idea che i professionisti hanno del proprio ruolo (convinti come sono, per tradizione, di rappresentare la cosa pubblica e la volontà collettiva) e ciò che viviamo oggi, ovvero una logica del tutto opposta, che è quella di mercato e che, per definizione, non concede spazio a questo tipo di preoccupazioni»¹⁶.

La risposta a questa divaricazione ha portato gli urbanisti su prospettive differenti. Da un lato, vi sono coloro i quali hanno scelto di prestare il proprio consenso alla dittatura del mercato. Ed è così che si è aperta la strada ad una prassi operativa fatta non più di azioni progettuali ma di conformazioni alle necessità del profitto imprenditoriale, della produzione di danaro, dell'estrazione di ricchezza. Da un altro lato, vi è la litania degli urbanisti che continuando ad invocare gli insegnamenti dei «santi padri dell'urbanistica moderna» auspicano il ritorno alle norme certe e rassicuranti dello spazio euclideo, rigoroso, omogeneo, ordinato; che, almeno sulla carta, può avere esiti certi, confini sicuri, tracciati regolari. È la teoria del «come *dovrebbero* funzionare le città e di ciò che *dovrebbe* risultare positivo per gli abitanti e le loro attività economiche. Essi credono in tutto questo con tale devozione che quando la realtà li contraddice [...] sono costretti a metterla da parte con un'alzata di spalle»¹⁷.

Due atteggiamenti diversi per un unico risultato: anestetizzarsi rispetto alla realtà.

A ben vedere, il territorio si modifica attraverso dinamiche proprie, indipendenti da chi ne disegna le sorti; da chi traccia futuri; da chi si esercita su come dovrebbero andare le cose. Il fenomeno urbano percorre vie di fuga di difficile interpretazione, oscure ed inesplorate: «tutto il complesso degli antichi valori è oggi inefficace e controproducente; non solo non funziona

¹⁵ I. Cerdà, *Teoría general...*, cit., p. 30.

¹⁶ R. Koolhaas, *Di fronte alla rottura. Le mutazioni urbane*, in F. Chaslin, *Architettura della tabula rasa. Due conversazioni con Rem Koolhaas* (2001), trad. it. di S. Marchi, Electa, Milano 2003, p. 37.

¹⁷ J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città*, trad. it. di G. Scattono, Edizioni di comunità, Torino 2000 (1961), p. 7.

più, ma paralizzava chi deve pensare la città»¹⁸. Di fronte alle domande che pone l'interazione del territorio con le reti immateriali l'urbanista si ritrova smarrito¹⁹. Senza parole. In assenza di regole e modelli di riferimento.

È di tutto questo che occorre prendere atto. Evitando di eludere la realtà di un fenomeno urbano nel quale emergono evidenti fratture, discontinuità, eccezioni, singolarità, anomalie. L'attrito visivo che incombe nello sguardo dell'urbanista dovrebbe essere il presupposto per un atto di coraggio: lasciar crollare il quadro concettuale, il vocabolario professionale e, più in generale, tutto il sapere consolidato per vedere che cosa resta. «Forse questo è il punto più interessante di tutti: vedere quello che accade quando non rimane più nulla e scoprire se, anche così, sopravviveremo»²⁰.

Architettura in fine

«Dimmi se tu, sensibile come sei agli effetti dell'architettura, hai mai osservato, passeggiando per questa città, che molti dei suoi edifici sono morti, mentre altri parlano, e alcuni infine, assai più raramente, cantano»²¹. Oggi, una parte cospicua dell'architettura contemporanea è esercizio di dissonanza. Urlo senza dialogo. Gesto tecnico volutamente disarmonico ed astrattamente scultoreo. Emilio Tadini l'ha definita archiscultura²² ovvero una forma del tutto libera nello spazio che si pone «su un'ideale piedistallo, come l'emblema di una Bellezza pura, e proprio per questo irresistibile, indiscutibile, indicibile»²³. Ineffabili per definizione, queste costruzioni rappresentano «eventi architettonici, "singolarità" che sono anche avvenimenti artistici concepiti per attirare visitatori da tutto il mondo»²⁴ e per contrapporsi, in

¹⁸ R. Koolhaas, *Di fronte alla rottura...*, cit., p. 38.

¹⁹ Cfr. A. Clemente, *Ritrovarsi smarriti. Città e letteratura*, in M. Indiveri, V. M. Bonito, N. Novello (a cura di), *Fimisterrae*, Carocci, Roma 2007.

²⁰ P. Auster, *Nel paese delle ultime cose*, trad. it. di M. Sperandini, Einaudi, Torino 2003 (1987), p. 27.

²¹ P. Valéry, *Eupalino o l'architetto*, trad. it. di R. Contu, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1991 (1921), p. 7.

²² «Diamoci dentro, con i neologismi, una volta tanto. Sperando che sia evidente che pretenderebbero di rispondere anche a qualche funzione ironica. Avete notato, per esempio, che questa parola inventata, archiscultura, evoca la parola "arciscultura" – che è piuttosto terribile. Non per niente fa venire in mente cose come la scultura più grande del mondo e altre del genere. Qualche brivido, no?». E. Tadini, *Nell'era dell'archiscultura. Il vuoto oltre la forma*, in «Costruire», n. 229, giugno 2002, p. 152.

²³ *Ibidem*.

²⁴ M. Augé, *Rovine e macerie*, trad. it. di A. Serafini, Bollati Boringhieri, Torino 2004 (2003), p. 92.

maniera radicale, all'idea che «soltanto una piccolissima parte dell'architettura appartiene all'arte: il sepolcro e il monumento. Il resto, tutto ciò che al servizio di uno scopo, deve essere escluso dal regno dell'arte»²⁵.

Priva di qualsiasi rapporto con la storia delle forme, l'archiscultura si pone al di fuori del tempo. La sua sagoma è la dimostrazione evidente della discontinuità dalle utopie, dai progetti del passato e dal desiderio di immaginare una possibile traiettoria per il futuro. Una monumentalità temporanea che mira al presente, non all'eternità. Il suo esito formale è orfano di qualsiasi legame con la tradizione. È una testimonianza conclusa in se stessa. Che abita lo spazio del suo involucro e di un tempo che «non anela all'eternità di un sogno di pietra, ma a un presente "sostituibile" all'infinito»²⁶, in netto contrasto con «la tradizione dell'Occidente» all'interno della quale «la città, la casa, il tempio, il teatro, lo stadio, la chiesa, il castello [...] vogliono rispecchiare l'Ordinamento eterno del mondo e quindi intendono essere il meno caduchi possibile e presentarsi essi stessi con una certa qual aura di eternità»²⁷.

L'archiscultura è il fuori-luogo per eccellenza. Edificio senza cittadinanza che si pone come universo autoreferenziale; presidio extraterritoriale immune da ogni relazione con il contesto locale; elevazione senza urbanità. Resta evento isolato, lezione afona, esercitazione priva di ripercussioni ambientali. Dentro il territorio urbano, fuori dalle sue trame. Forma che non si può ripetere una seconda volta perché unica. Il suo aspetto esteriore rappresenta, per scelta, un arbitrio estraneo al fatto che «la stanza deve apparire accogliente, la casa abitabile. Il Palazzo di Giustizia deve apparire al vizio segreto come un gesto di minaccia. La sede della banca deve dire: qui il tuo denaro è custodito saldamente e con oculatezza da gente onesta»²⁸.

L'archiscultura è volume in prima persona, celebrazione verticale del suo autore, testimonianza concreta del come si sia «passati troppo rapidamente dall'ambizione moderna di far partecipare ogni architettura ad un progetto politico sul mondo al suo contrario: una pura estetizzazione, una forma di cinismo nel modo di integrare l'architettura ai meccanismi del mercato e della moda»²⁹. I segnali di questa stretta connessione sono evidenti. È sufficiente osservare quello che accade nel sistema mondiale

²⁵ A. Loos, *Architettura* (1910), in *Parole nel vuoto*, trad. it. di S. Gessner, Adelphi, Milano 1984 (1962), p. 254.

²⁶ M. Augé, *Rovine ...*, cit., p. 92.

²⁷ E. Severino, *Raumgestaltung*, in *Tecnica e architettura*, Cortina, Milano 2003, p. 89.

²⁸ A. Loos, *Architettura...* cit., p. 255.

²⁹ A. Picon, *Architetti e ingegneri come orfani senza un'utopia*, intervista a cura di E. Piccoli, in «Il giornale dell'architettura», n. 25, gennaio 2005, p. 5.

dell'architettura. Sempre più spesso, la firma di un grande progetto è cosa diversa da chi ha effettivamente concepito l'opera. Questo avviene perché l'architetto è diventato l'amministratore delegato dell'impresa che porta il suo nome. Uno sdoppiamento tra la firma, che garantisce la qualità (come accade con qualsiasi marchio industriale). E l'effettivo contributo personale. Che resta minimo. Talvolta, ininfluente. D'altro canto, come potrebbe l'architetto garantire la presenza nei vari cantieri (spesso in parti differenti del pianeta), partecipare a riunioni, conferenze, dibattiti, interviste, proporre varianti, garantire l'apparato economico finanziario che ha investito sul suo nome e, nel contempo, dedicarsi personalmente alla cura di tutte le opere che portano la sua firma?

Probabilmente non è lontano il tempo in cui anche in architettura si adotterà il sistema della moda: morto lo stilista gli sopravvive il marchio a garanzia del prodotto.

L'itinerario costruttivo dell'archiscultura, dal concepimento alla realizzazione, è l'antitesi della misura che, tanto in greco (*mètrios*) quanto in latino (*metiri*), significa prudenza, moderazione, saggezza, sapienza. È l'imposizione della grande dimensione, del fuori-scala, dell'anticonformismo a tutti i costi. E della negazione di ordine, proporzione, regola. Senza moderazione alcuna, punta all'effetto retinico. Meno a quello mentale. Meraviglia momentanea piuttosto che stupore duraturo. Non potrebbe essere altrimenti dato che è stato abbandonato il principio fondamentale sul quale si fonda l'architettura: «costruire, significa collaborare con la terra, imprimere il segno dell'uomo su un paesaggio che ne risulterà modificato per sempre; contribuire inoltre a quella lenta trasformazione che è la vita stessa della città. Elevare fortificazioni in fin dei conti equivale a costruire dighe: equivale a trovare la linea sulla quale si può difendere una sponda o un impero, il punto dove sarà contenuto, arrestato, infranto, l'assalto delle onde o quello dei barbari. Costruire un porto, significa fecondare la bellezza d'un golfo»³⁰.

Altre invece sono le direzioni, i sentieri su cui architetti e urbanisti si sono messi in marcia, abbandonando, così, la loro prerogativa principale: provare a migliorare le condizioni del presente. Hanno perso il senso della possibilità ovvero la capacità di pensare al reale come ad un caso particolare del possibile. Senza questa tensione ideale, si apre all'inverno dello spirito. Ed ogni previsione diventa un azzardo. Ogni idea un rischio. Ogni ipotesi di cammino un semplice desiderio «perché l'umanità ha smesso di progredire,

³⁰ M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*, trad. it. di L. S. Mazzolani, Einaudi, Torino 1988 (1951), p. 51.

esegue soltanto»³¹. Ed è proprio per questo che il futuro si rivela come un approdo inevitabile verso il quale si procede inermi. Giorno dopo giorno.

Eppure sarebbe necessario ribaltare la prospettiva, e accordarla a un forte principio di responsabilità. I territori dell'urbanità trascurata continuano ad essere scossi nel profondo da una molteplicità di disastri.

Infine, resta da dire che, purtroppo «dopo ogni catastrofe l'umanità prende coscienza della sua vulnerabilità, poi dimentica»³².

³¹ E. De Luca, G. Matino, *Sottosopra*, Mondadori, Milano 2007, p. 31 (la frase citata e di E. De Luca).

³² *Ivi*, p. 28 (la frase citata e di E. De Luca).

Apocalisse. *Modernità e fine del mondo* è un libro sulla catastrofe. Ripercorre le pagine culturali sulla fine del mondo espresse dalla civiltà moderna del disastro, perché apocalittica è l'eredità culturale dell'Occidente.

Una palpabile tensione corre tra Nietzsche, Leopardi e Michelstaedter, Rilke e Kafka. E tra Primo Levi, Wiesel e Celan. Così tra Chagall e il cinema di Tarkovskij, Cioran, Jonas e Pasolini, tra Ceronetti, Cristina Campo e Vilém Flusser.

Oltre questi autori, il libro propone una lettura apocalittica della poesia europea nel Novecento, illustra la funzione-Auschwitz nella nostra storia e l'apocalisse nell'arte italiana contemporanea. Il tema è esteso anche alla musica, alla lingua della poesia, alla città, all'11 settembre, al lessico politico sul disastro.

Il libro sta nel luogo d'incidenza dell'apocalittico. Degli autori, la consapevolezza che non è più l'uomo a correre verso la fine del mondo, ma la fine del mondo a salire verso l'uomo.

Neil Novello (Oslo 1969) vive a Bologna. Nel 2007 pubblica *Pier Paolo Pasolini e Il sangue del re. L'opera di Pasolini*. Cura un commento al *Principe* di Machiavelli, cura *Da Caino a Hitler. Il diavolo e Finisterrae. Scritture dal confine* (con M. Indiveri e V. M. Bonito). Nel 2005, cura *Età dell'inumano. Saggi sulla condizione umana contemporanea* (con V. M. Bonito). Nel 2004, *Laurora immortale. Le arti e il cinema e La sfida della letteratura. Scrittori e poteri nell'Italia del Novecento*. Nel 2002, *Eversori e martiri. Attraverso Artaud, Conrad, Genet, Nizan*. In poesia, pubblica *Rosa meridiana* nel 2004. È autore di un film, *Mutterland* (2006).

In copertina: Francisco Goya, *Saturno che divora uno dei suoi figli*, 1821-1823, Museo del Prado.

COD. V

ISBN 978-88-207-4247-8



9 788820 742478

€ 28,50